

Archeologia preventiva e comunicazione: un'occasione mancata?

Archeological risk assessment and communication: a lost chance?

ANDREA AUGENTI

Abstract

Andrea Augenti, professore ordinario di Archeologia cristiana e medievale, Università degli Studi di Bologna, Dipartimento di Storia Culture Civiltà; coordinatore del Corso di Dottorato in Scienze storiche e archeologiche, memoria, civiltà e patrimonio.

andrea.augenti@unibo.it

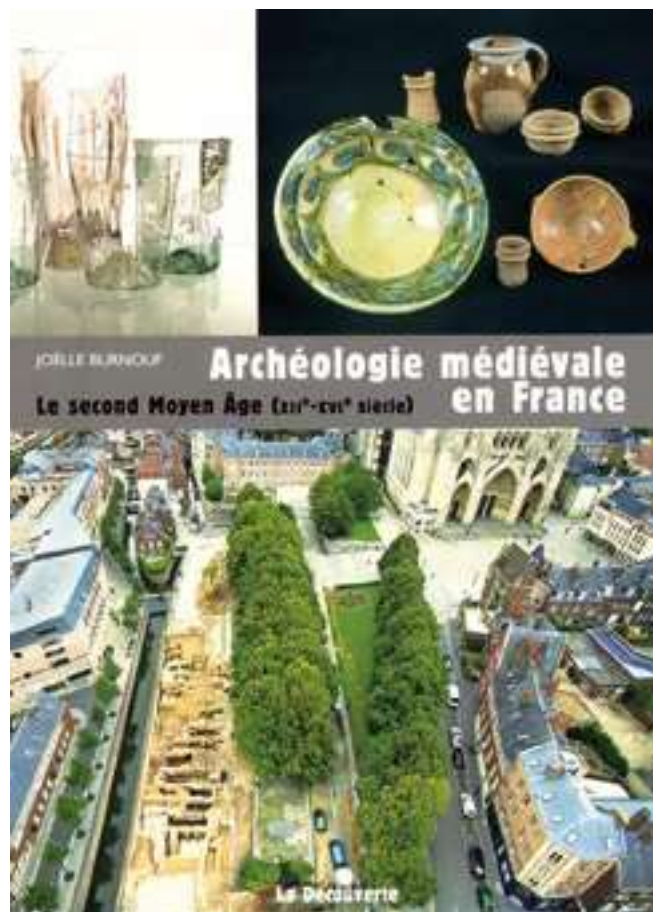
Il saggio, muovendo dall'esperienza francese, sottolinea l'importanza della tempestiva pubblicazione degli scavi, in particolare quelli d'emergenza e preventivi, al fine di restituire quadri interpretativi territoriali d'insieme e aumentare la consapevolezza collettiva del ruolo sociale dell'archeologia.

This article, taking the cue from the French experience, underlines the importance of the rapid publication of excavations, in particular from rescue archaeology, in order to provide a complete interpretative territorial map and to increase the collective knowledge of the social role of archaeology.

Dichiaro subito le mie intenzioni: questo intervento sarà molto conciso, forse un po' polemico, ma in realtà fortemente propositivo. Inizio prendendo le mosse dalle ultime righe del contributo in apertura di Daniele Manacorda, quelle in cui giustamente si sottolinea la necessità di fare seguire a tutte le indagini di archeologia preventiva il passaggio della pubblicazione dei dati.

Rispetto a questo tema, ho ben presenti le pubblicazioni di ambito francese; e in particolare quelle finanziate dall'INRAP (*Institut national de recherches archéologiques préventives*), e spesso dovute alla firma di Jean-Paul Demoule, o altrimenti alla sua forte spinta propulsiva. Sto parlando, ad esempio, di un volume dal titolo molto significativo: *On a retrouvé l'histoire de France. Comment l'archéologie raconte notre passé* (Laffont, Paris 2012). Nell'introduzione, Demoule parla di una "rivoluzione silenziosa": quella dovuta, appunto, alle novità apportate alla conoscenza storica da vent'anni di indagini di archeologia preventiva. Il tentativo è quello di ricostruire un quadro d'insieme, una storia archeologica su scala nazionale: un tentativo ambizioso, senz'altro – eppure legittimo, e direi molto ben riuscito.

Ma questo libro non è il solo. Mi riferisco anche ad altre opere, come ad esempio il manuale *Archéologie du Moyen Âge*, di Joëlle Burnouf e Isabelle Catteddu (Ouest-France, Rennes 2015), e i suoi approfondimenti *Archéologie médiévale en France. La premier Moyen Âge (V^e-XI^e siècle)*, di Isabelle Catteddu (La Découverte, Paris 2009) e *Archéologie médiévale en France. Le second Moyen Âge (XII^e-XVI^e siècle)*, di Joëlle Burnouf (La Découverte, Paris 2008). Si tratta di libri completamente diversi rispetto a quello di Demoule: sono strumenti che raccontano lo stato dell'arte di una disciplina ben definita – l'archeologia medievale –, concepiti e confezionati in base ai risultati delle indagini di archeologia preventiva, lasciando ampio spazio alle immagini. Sono, per così dire, una interessante via di mezzo tra testi utili agli addetti ai lavori e libri di alta divulgazione scientifica.



Lo sforzo ancora più ambizioso in questa stessa direzione ha addirittura un respiro continentale, e si articola su una lunghissima diacronia: mi riferisco a J.-P. Demoule (dir.), *L'Europe. Un continent redécouvert par l'archéologie*, (Gallimard, Paris 2009). L'impianto del volume è simile a quelli appena citati, e a pagina 2 del testo si legge: «Cet ouvrage [...] s'inscrit dans la politique de diffusion des résultats de la recherche de l'Institut national de recherches archéologiques préventives».

Non voglio andare oltre con le citazioni, e non voglio neanche dare l'impressione di inclinare verso una esterofilia (sul versante francese) che proprio non è la mia cifra. Se chiamo in causa queste pubblicazioni è solo per sottolineare un aspetto che a me sembra davvero centrale: quello della comunicazione legata all'archeologia preventiva, e più in generale alla pratica dell'archeologia. Un tema su cui, in Italia, si riflette a mio giudizio troppo poco, o quasi per niente.

Questi volumi pubblicati in Francia ci mettono – per contrasto, e in modo piuttosto brutale – di fronte a una mancanza del nostro panorama nazionale. A fronte di una intensa attività svolta negli ultimi decenni, spesso caratterizzata da un alto livello qualitativo, nel nostro paese non si registra un adeguato impegno sul versante della diffusione dei dati. E quando parlo di diffusione, intendo una possibilità di condividere e diffondere le informazioni articolata su più livelli, e – almeno potenzialmente – su più registri.

Dietro le pubblicazioni francesi io vedo una forte volontà di contestualizzare i nuovi dati in un quadro più generale, e soprattutto vedo un'idea forte di archeologia come metodo di indagine storica. E poi colgo, assieme a questo, l'intenzione di raggiungere un pubblico più vasto, non solo quello degli addetti ai lavori. Il tutto senza derogare sulla qualità dell'informazione e sulla scientificità del dato; ma al tempo stesso la partita viene giocata utilizzando al meglio le tecniche di documentazione che ora ci offrono le nuove tecnologie, anche per generare immagini molto eloquenti e dal forte impatto sul lettore (fotomosaici, ricostruzioni 3D e altro ancora).

Possiamo dire che la situazione sia la stessa anche in Italia? Direi proprio di no. Manca, evidentemente, un'efficace cabina di regia che indichi quanto siano da considerare centrali questi concetti, e che si adoperi affinché si insista adeguatamente nel perseguirli¹; e manca l'idea di mettere a frutto il grande lavoro fatto nel campo dell'archeologia preventiva in chiave di una più ampia ricostruzione storica, a livello locale (microregionale, regionale) così come su scala nazionale. L'esito finale è che i risultati dell'archeologia preventiva non si vedono, o al meglio li vedono soltanto gli addetti ai lavori. E questo non è un bene: l'archeologia del nostro paese ha potenzialità enormi, da sempre, ma queste potenzialità continuano a cozzare contro una percezione generalizzata, anzi ormai metabolizzata, per cui la pubblicazione di uno scavo

o è una edizione-fiume, o non ha diritto di esistere (e quindi, molto più spesso, non vede la luce); e per cui la divulgazione di livello medio e alto viene sentita come un'attività marginale, se non di serie B o addirittura dannosa.

E così, restiamo ben saldi nell'idea che la pubblicazione di ogni scavo debba essere la canonica *editio maior*, e non esistano alternative. Ormai 35 anni fa Andrea Carandini, con i tre massicci volumi dedicati agli scavi della villa di Settefinestre, ha stabilito lo standard della più esaustiva forma di pubblicazione di un'indagine di archeologia stratigrafica, comprensiva di ogni dettaglio. Certo, quello è probabilmente il modo più adeguato di diffondere tutte le informazioni possibili raccolte in un cantiere di scavo. Ma è passato molto tempo da allora, e dovremmo seriamente cominciare a esplorare modalità ulteriori (anche non necessariamente alternative) da affiancare a quello standard ottimale di pubblicazione².

In questo, mi sentirei di accogliere la proposta che Martin Carver fa rispetto allo scavo, e più in generale a tutta l'archeologia sul campo, trasferendola sul piano della comunicazione. Per Carver è necessario e salutare smettere di confinarsi ciecamente dentro al dogma (ad esempio, il dogma dello scavo stratigrafico visto come l'unico metodo indiscutibile) per passare invece verso il *design*, cioè la progettualità, e la flessibilità (esistono anche altri possibili approcci al terreno, comunque efficaci, da valutare di volta in volta a seconda del sito in questione)³. Ecco, lo stesso indirizzo, la stessa attitudine di pensiero dovrebbe investire il campo della comunicazione e della divulgazione dei dati. Progettualità e flessibilità: non solo immani e definitive edizioni di scavo pensate esclusivamente per gli addetti ai lavori, ma anche pubblicazioni più agili (e quindi anche più tempestive), rivolte a registri differenti di lettori. Strumenti di comunicazione su

larga scala che rendano conto quasi in tempo reale di ciò che si sta facendo, dei risultati raggiunti, e di quante e quali siano le possibilità che offre l'archeologia di affinare la nostra conoscenza del passato, a volte addirittura di rivoluzionarla. In altre parole: occorre iniziare ad elaborare modi nuovi, più immediati ed efficaci di raccontare a un pubblico sempre più ampio le imprese dell'archeologia e dell'archeologia preventiva. Occorre una riflessione mirata, efficace e coordinata a questo proposito, da parte di tutti gli attori in gioco. Altrimenti perderemo (forse stiamo già perdendo) un'occasione unica: quella di riscrivere, per tutti, la storia del nostro paese grazie all'archeologia.

Note

¹ Questo rientrerebbe tra i compiti dell'Istituto Centrale di Archeologia, come si legge nel suo sito web: «[L'Istituto] formula standard di qualità per l'editoria archeologica, digitale e cartacea» (http://www.ic_archo.beniculturali.it/it/142/missione).

² A questo proposito è il caso di segnalare l'esperienza dello scavo della *Crypta Balbi*, a Roma, diretto da Daniele Manacorda. La pubblicazione di quel progetto, volta a dare conto dei risultati dello scavo per gradi, accompagnando lo svolgersi dei lavori e focalizzandosi di volta in volta su contesti specifici o su singole fasi, va vista senz'altro come un tentativo di proporre una alternativa alla pubblicazione esaustiva a scavo finito. Ai volumi sulle stratigrafie e i materiali (in tutto cinque, comparsi tra il 1981 e il 1990) lo stesso Manacorda ha poi affiancato un testo riassuntivo di alta divulgazione scientifica, ma al tempo stesso rivolto anche ad un pubblico più vasto: *Crypta Balbi: archeologia e storia di un paesaggio urbano*, Electa, Milano 2001. Sottolinerei però che questo impianto di pubblicazione non sembra essersi imposto come un modello nel nostro paese.

³ Martin Carver, *Making Archaeology Happen. Design versus Dogma*, Left Coast Press, Walnut Creek, 2011, pp. 11-58.